

8x8

29 MAGGIO 2018

FINALE

CIVITA · ROMA



I FINALISTI

Gianluigi Bodi

Jana Karšaiová

Giulia Mazza

Luca Romiti

Valentina Santini

Oblique

8x8 · racconti la voce

decima edizione

© Oblique Studio 2018

I finalisti:

Gianluigi Bodi, *Ventiduemilatrecentocinque*;

Jana Karšaiová, *Sindrome Italia*;

Giulia Mazza, *Il bambino in fondo al pozzo*;

Luca Romiti, *Quasi si potesse*;

Valentina Santini, *L'alluvione*.

In giuria: Stefano Gallerani, Leonardo G. Luccone, Francesco Pacifico, Dario Pappalardo.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it



C'era un sacco pieno di palloni sgonfi e bucati.

«Che faccio con questi, li butto?»

«Mettili qui intanto, poi vediamo.»

Sapevo che sarebbero ritornati dentro assieme a tutto il resto.

La canottiera di mio padre s'impigliò in una matassa di fil-diferro arrugginito e si strappò. Gli uscì una bestemmia a mezza voce, ma Paolo la sentì comunque e prese a ridacchiare. Si mise una mano davanti alla bocca e una sull'orecchio: ripeteva quell'imprecazione come se volesse spiegarla a qualcuno dall'altra parte di un telefono immaginario.

«Pa', ma gli scarafaggi non escono di notte?»

«Sì, perché?»

Dopo cena si sarebbe buttato in poltrona, avrebbe fuso il telecomando a forza di cambiare canale, e poi si sarebbe addormentato. Mia madre lo avrebbe svegliato verso mezzanotte e sarebbero andati a dormire. «No, niente» risposi.

Quando ebbe finito di svuotare il magazzino prese un paio di teli di nylon e coprì la sua montagna di roba.

«Peccato che viviamo lontano dalla strada» gli dissi. «Senò sai quanta gente si fermerebbe a vedere se c'è qualcosa da comprare.»

Forse era stato mio nonno a iniziare ad accumulare spazzatura dentro il magazzino, e suo figlio aveva solo portato avanti una tradizione di famiglia. Non so a chi sarebbe toccato riempire gli spazi vuoti in futuro, io speravo solo che i curriculum che avevo mandato negli ultimi mesi facessero accadere qualcosa, qualsiasi cosa. Quanto avrei trovato non poteva essere peggio di quella montagna di immondizia ammassata in giardino.

Mio padre ordinò a mia madre di portargli una lattina di birra. Ne bevve due sorsi senza nemmeno sentirne il sapore. Mi chiese se ne volevo un po', e io gli dissi di no. Paolo stava ancora parlando al suo telefono immaginario. A lui tre dita di birra non avrebbero fatto schifo; tutte le volte che gli davamo da bere dell'alcol finiva a ridere come un idiota.

Mi avvicinai alla fontana, raccolsi il tubo e aprii il rubinetto. Con la prima acqua riscaldata dal sole mi diedi una sciacquata ai capelli, poi mi lavai le braccia impolverate. Odiavo entrare in casa ricoperto di polvere e sudore, non volevo che mia madre

fosse costretta a pulire. Presi i vestiti e andai di sopra a farmi una doccia. Dopo cena mio padre mi chiese se avevo intenzione di uscire. Gli risposi di sì.

«Bene, allora quando torni da' un'occhiata giù, così sappiamo con chi abbiamo a che fare.»

Annuii. Baciai mia madre, accarezzai i capelli di Paolo e inforcai la bicicletta.

Davanti al bar Da Mery c'erano sempre le stesse persone. Seduto a un tavolo, Mario, con un collanone d'oro e l'abbronzatura da contadino, dava l'impressione di essere invecchiato assieme al locale. Quando passava una turista in bicicletta la salutava, e se lei non rispondeva passava agli insulti. Era un monumento alla disperazione di tutti coloro che, come lui, erano stati inghiottiti da quel posto.

Dopo qualche minuto arrivarono anche Fabio e Lucio.

«Si dice che il tuo vecchio ha deciso di dare una ripulita alla discarica.»

«Si dice male.»

«Mio zio l'ha visto portar fuori la roba.»

Lo zio di Lucio era uno che passava le giornate a girare sul suo Ciao e a ficcare il naso negli affari degli altri. Nessuno sapeva che lavoro facesse o se ne avesse uno. Però tutti sapevano che non era il caso di parlare di cose importanti davanti a lui.

«Ha visto bene.»

«E quindi?»

«E quindi cosa?»

«L'ha portata fuori solo per farle prendere aria?»

Annuii. Non volevo fargli sapere che mio padre si era messo a dare la caccia agli scarafaggi.

Cominciammo a giocare a biliardo. All'inizio con dei buoni colpi, ma poi, a mano a mano che la birra in corpo aumentava, i riflessi si appannarono e le traiettorie diventarono imprecise.

Nella sala accanto un gruppo di ragazzi ascoltava musica da un telefonino, mentre due vecchi portavano avanti una partita di briscola interminabile. Verso mezzanotte salutai tutti e mi allontanai con pedalate pesanti e sbilenche.

Mantenevo l'equilibrio solo per abitudine. Maledissi l'amministrazione comunale, che non aveva ancora trovato il modo di mettere dei lampioni in quel tratto di strada. La notte era umida, il cielo velato. In alcuni punti l'aria si faceva più fresca, e dai campi si levava una nebbia fastidiosa. Da ragazzino mi sarei alzato sui pedali e sarei scattato in avanti con tutta la forza che avevo nelle gambe per attraversare il muro bianco, chiudendo gli occhi per sfidare la morte. Ora non ne avevo più voglia, sapevo che avrebbe vinto lei.

Le luci della casa erano spente, ma la luna rischiarava la facciata. Il russare dei miei genitori si faceva largo attraverso le finestre spalancate.

Salutai Paolo. Era seduto sul terzo gradino, quello del mercoledì. Guardava fisso davanti a sé. Indossava la maglietta degli Avengers e il cappellino del Real Madrid che gli avevo regalato per il suo quarantaseiesimo compleanno. Dondolava avanti e indietro, lentamente.

Stavo per andarmene a letto quando mi ricordai dell'ordine di mio padre.

Sui teli di nylon, in alcuni avvallamenti, si erano accumulate delle pozzette di condensa; i moscerini ci volavano intorno, come intontiti. Era quello che Paolo stava osservando: non stava semplicemente dondolando, ma seguiva il movimento degli insetti.

Entrai nel magazzino e accesi la luce. Dal pavimento saliva un rumore appena percepibile ma insistente, uno stridio di mandibole e antenne sfregate l'una sull'altra. Ai miei piedi fremeva una marea nera e lucida: gli scarafaggi fuggivano in tutte le direzioni, calpestandosi a vicenda. Il mio stomaco brontolò. Mi guardai attorno senza sapere cosa fare. Un moscone prese a sbattere con insistenza sul vetro della finestrella chiusa. Avevo la bocca secca, mi tremavano le mani. Presi la lattina che mio padre aveva lasciato sopra la mensola e iniziai a bere. Era calda, ma andava bene lo stesso. Fu allora che qualcosa si fece strada tra le mie labbra e sputai.

Vidi una bestia nera e umida contorcersi sul pavimento. Mi precipitai fuori, raggiunsi la montagna di spazzatura e vomitai.

Paolo nel frattempo si era avvicinato all'ingresso del magazzino. Lo vidi di spalle, mentre muoveva la testa da una parte e dall'altra. Un attimo dopo ricominciò a parlare al suo telefono immaginario. Ripeteva la stessa frase: «Sono ventiduemilatrecentocinque, sono ventiduemilatrecentocinque, sono ventiduemilatrecentocinque...».

Ripresi fiato e guardai verso il cielo. Era ancora velato. Il puzzo di vomito era insopportabile. Chissà se la benzina avrebbe tolto tutti gli odori.

Editing di Claudio Panzavolta



Luca. Viene mercoledì e venerdì pomeriggio. Tutti i mercoledì e i venerdì pomeriggio Luca viene dalla signora. Da me.

Ti vorrei mettere il balsamo sui capelli. Mia madre mi dice che sono pieni di nodi ed è difficile scioglierli, quei minuscoli punti sulla tua testa. Li bacerei uno a uno. Uno a uno.

Di notte non dormo. Fa un caldo diverso che da noi, un caldo bagnato, che mi preme contro. Ti canto le ninnenanne, da qua fino a casa di tua nonna, di mia madre, non le senti, non le vorresti sentire, sei grande per la ninnananna, hai sette anni. Come Luca.

Non mi sto affezionando, è che Luca mi aiuta con la lingua. Facciamo i suoi compiti insieme, mi fa vedere le doppie, la *e* e la *è*, mi corregge la pronuncia, ride dei miei sbagli e mi dice: Brava, quando faccio bene. Le cose complesse nemmeno con lui, però.

La signora vuole bere il caffè ed è un segreto tra me e lei, dice. Lei non può bere il caffè, per la malattia, credo. La figlia me lo ha proibito il primo giorno. La signora non l'aveva chiesto fino a ieri. Ieri ha chiesto il caffè. Io non mi oppongo mai, mi sono opposta. Lei ha detto: Fallo! L'ho fatto. Ha detto: Anche per te! L'ho fatto.

Poi abbiamo bevuto il caffè.

Chiamami Lilla.

Lilla lo beve veloce a tre sorsi, tra il secondo e il terzo, parla.

Parla di cose complesse, del nome ricamato sui vestiti della figlia quando le sue mani rispondevano ai comandi, del pasticcio al forno, del suo profumo che attirava ancora sua figlia da grande, del sorriso, del sorriso della figlia che un po' le manca.

Io lo sorseggio a lungo il mio caffè.

Lilla vuole fare una passeggiata con Luca, vuole vederlo giocare in cortile. Scendiamo giù e ci mettiamo sulla panchina sotto le finestre del palazzo. Luca corre con gli altri bambini. Lilla respira l'aria, dice: È fresca. È sera, l'aria è fresca, i bambini giocano nell'aria fresca della sera. Luca corre verso di noi.

Vado al mare e tu?

Io cosa?

Vai dalla tua bambina?

Chi ti ha detto che ho una bambina?

La nonna.

Si chiama Aura. No, non vado da Aura.

Viene lei?

No.

Io non torno dopo l'estate.

Ma certo che torni *srdiečko*.

No, non torno, me l'ha detto la mamma. Traslochiamo.

La figlia prima di partire mi ha detto: Devo cambiare città, mi hanno promosso al lavoro. Ho aperto un conto in banca, dove ogni mese metterò i soldi. Sono per mamma. In caso di emergenza chiamami al cellulare.

Lilla si è sentita male stanotte. Ho chiamato prima la guardia medica, poi la figlia. È arrivata per prima la guardia medica. L'uomo che ha visitato Lilla l'ha sentita respirare a fatica, mi ha dato una prescrizione e si è raccomandato di sentire il suo medico curante. Quando gli ho risposto, ha iniziato a parlare lentamente, come se fossi ritardata. Ha scandito: Fai chiamare il medico da sua figlia, dalla figlia, avvisala al più presto. Va bene, ho detto io. Va bene, ha ripetuto lui e sembrava come se volesse aggiungere qualcosa, ma poi si è girato verso il letto dove stava sdraiata Lilla.

La figlia si è arrabbiata. Ha detto che sua madre è sempre stata una grande manipolatrice (ha detto rompiscoglioni), ha detto che lei sarebbe partita lo stesso e che i figli non si trattavano così.

Sono d'accordo, i figli non si trattano così.

Poi mi ha chiesto se le avessi dato qualcosa di insolito, qualcosa di molto nocivo per la sua salute, qualcosa che potesse avere scatenato il suo malessere. Io non mi oppongo mai, ma del caffè non le ho detto niente. È che tra i sorsi ci siamo raccontate vite intere.

Mi è arrivata la telefonata di mia madre. Tu non volevi parlarci. Sei arrabbiata, non credi che io voglia tornare. Dici che non me ne frega niente di te. Mia madre non sa che fare, ti vede male, malissimo.

Mi occupo di Lilla giorno e notte, ma penso a te Aura, ai tuoi capelli, ai tuoi nodini. Penso a quando ti ho visto per la prima volta: eri tutta infagottata, tutta rossa in faccia, ti ho attaccato al seno, dieci minuti uno e dieci minuti l'altro e poi ti hanno portata via, nel nido a dormire con altri neonati e io ho dovuto aspettare tre ore per rivederti di nuovo. E quelle tre ore sembravano un'eternità, ma ora lo so, ora so che l'eternità ha una faccia diversa, la guardo tutti i giorni nello specchio.

La figlia è partita per le vacanze con Luca. Lilla si è stabilizzata. Mia madre non chiama. Non ho un numero da chiamare io. Lei non ha un telefono. Guardo gli specchi e ho paura delle crepe. Mi sforzo. Mi sforzo di non pensare. Ho sentito in tv quella cosa, parlavano di me, delle altre me disseminate per la bella Italia e dei loro bambini lasciati a casa, lontani, li chiamavano orfani bianchi, dicevano suicidi, piccoli suicidi, dicevano numeri, tanti numeri. Avrei voluto spegnere, ma fissavo lo schermo, trangugiavo le immagini nel terrore di riconoscere volti, il tuo volto. A quella cosa hanno dato un nome, Sindrome Italia, come si dà un nome a un neonato, a una persona, a un paese, come si dà un nome a qualcosa che è vero, che è reale, che è possibile.

Non dormo bene, sogno il suono del telefono. Lilla aspetta la fine delle vacanze, il caffè non lo chiede più. Lo bevo da sola in

cucina, mentre lei si riposa. Aspetta il ritorno di Luca. Loro non torneranno, i soldi in banca arrivano puntuali, ma lei aspetta lo stesso.

Anche io aspetto, mia madre non chiama e questo mi dà speranza.

Editing di Raffaella Lops



Giulia Mazza

Il bambino in fondo al pozzo

In questa storia c'è un pozzo, e in fondo al pozzo c'è un bambino.

Non sono stata io a metterlo lì: è caduto da solo. Si è sporto troppo oltre il bordo, voleva vedere se era vero quello che gli avevo raccontato, che sul fondo vive un mostro che ha gli occhi sulla lingua, ed è precipitato. Per un po' ha chiamato aiuto, ma da laggiù le sue grida arrivavano morbide come una carezza, e comunque non c'era nessuno lì intorno che potesse aiutarlo. Tranne me.

Io sono rimasta immobile e in silenzio. Solo quando ha smesso di gridare mi sono avvicinata. Piangeva, allora gli ho parlato.

«Tutto ok?»

«Aiuto! Aiutami!»

«Shhh! Non gridare! Se smetti di gridare ti porto un panino.»

«V-va bene» ha tirato su col naso. «Fai presto.»

Sono rientrata in casa, ho preso quattro fette di pane, ho spalmato sopra un po' di stracchino, poi ho aggiunto il prosciutto crudo. Le ho avvolte in un tovagliolo e sono tornata da lui, portando anche una bottiglietta d'acqua: il prosciutto fa venire sete. Ho messo tutto nel secchio e l'ho calato giù con la fune.

«Quando mi fai uscire?» ha chiesto dopo il primo morso.

«Presto. Tu non gridare.»

«No.»

Nessuno deve scoprire il mio bambino in fondo al pozzo.

Il bambino non è solo, in fondo al pozzo. Con lui ci sono un piccione, delle lucertole, una rana, i pesci tropicali dell'acquario

di Alessandro, il mio gemello, e Pepita, il vecchio gatto maschio con il nome da femmina. Sono tutti morti, e sono morti perché li ho uccisi io.

È cominciata con i pesci di Ale. Da piccoli mi picchiava come si picchiano i fratelli: forte e per gioco, solo che io non rispondevo mai. A volte mi tirava anche i capelli, finché nostra madre non lo sgridava. Lui smetteva per un po' e poi ricominciava. L'acquario era stato il regalo per i suoi sei anni, «così impari a prenderti cura di qualcuno» aveva detto nostro padre.

In effetti, Ale era parecchio dedito al suo nuovo gioco: lo puliva una volta a settimana, cambiava l'acqua e faceva molta attenzione alla quantità di cibo che dava ai pesci. Ma non per questo aveva smesso di picchiarmi.

Un giorno, gli ho chiesto se potevo far mangiare io i pesci. Mi ha guardato un attimo, poi ha preso il barattolo con il mangime, l'ha aperto e me l'ha passato.

«Vacci piano.»

«Puzza.»

«Un po', sì.»

«Che succede se ne metto troppo?»

«Si sentono male.»

«Ok.»

Ne ho versato poco, ho osservato i petali di cibo appoggiarsi sull'acqua e sprofondare, poi sparire in quelle bocche tonde e perfette.

«Posso dargliene ancora?»

«Meglio di no» e mi ha strappato di mano il barattolo.

Due ore dopo, quando era a nuoto, sono entrata in camera, ho preso il barattolo, ho tolto il tappo, ho aperto lo sportello superiore dell'acquario e ho rovesciato l'intero contenuto. I pesci si sono affollati intorno al mangime, le bocche tonde si aprivano e chiudevano a ritmo.

L'indomani ci siamo svegliati tutti con un urlo: Ale era davanti alla vasca e piangeva, le mani aperte sul vetro. I pesci erano affiorati in superficie. Non riuscivo a smettere di fissare le loro pance tese e gonfie, chissà cosa c'era lì dentro, chissà se il mangime assomigliava ancora a quei petali puzzolenti. Ho distolto lo sguardo e incrociato il suo. Aveva gli occhi liquidi di rabbia e paura. Ha

aperto e chiuso la bocca senza dire una parola, proprio come i pesci ormai morti. Da quel giorno, non mi ha picchiato più.

Il bambino in fondo al pozzo non lo sa, ma ha già conosciuto una delle lucertole che stanno con lui.

È successo quando ha conosciuto anche me, due mesi fa, a luglio. Come tutti i pomeriggi, intorno alle tre, ero andata al parco giochi dello stabilimento con il mio coltellino svizzero. Mi sono accovacciata dietro lo scivolo. È pieno di lucertole lì. Ne ho rincorsa una, l'ho afferrata per la coda, ma quella si è staccata e mi è rimasta in mano – un pezzo di carne che non smetteva di muoversi. Allora ne ho presa un'altra, più grossa delle altre. Stringendola fra pollice e indice, mi sono avvicinata a un muretto, mi sono seduta, l'ho girata sulla schiena e con il coltellino le ho squarciato la pancia. Le viscere erano gialle e grigie, non rosse, un po' vischiose. L'ho fissata mentre esalava gli ultimi respiri. Quando è morta, ho cercato il pezzetto di coda che aveva perso l'altra lucertola; anche quello non si muoveva più.

A un certo punto ho sentito un formicolio dietro la nuca e mi sono voltata. C'era un bambino. Aveva osservato tutta la scena. Non mi piaceva come mi guardava.

«Perché le hai aperto la pancia?»

«Per sapere cosa c'era dentro.»

«È morta?»

Ho fissato il cadavere della lucertola. Sembrava più piccola di quando l'avevo catturata. Le sue interiora brillavano al sole.

«Sì, è morta.»

«Perché l'hai uccisa?»

«Fai un sacco di domande.»

Il bambino si è portato una mano sulla pancia, all'altezza dell'ombelico, e ha indicato il coltellino ancora aperto.

«Posso toccarlo?»

«No!» L'ho chiuso di scatto e l'ho infilato nell'elastico del costume, su un fianco. «Sei troppo piccolo.»

«Ho otto anni!»

«Io ne ho tredici, comando io.»

«Sei una femmina, non puoi!»

«Sì che posso. Comando anche mio fratello che ha la mia stessa età.»

Il bambino si è zittito. Aveva i capelli lisci e neri, gli occhi scuri con le ciglia lunghe. Era magro ma aveva la pancia tesa e un po' gonfia, come quella dei pesci. Come quella della lucertola.

«Mi chiamo Carlo.»

«Greta.»

«Ti va di giocare?»

«Devo tornare al mio ombrellone.»

«Domani allora!»

«Solo se giuri di non raccontare a nessuno quello che hai visto.»

«Giuro!»

Ho nascosto la lucertola in una mano e qualche ora più tardi, tornata a casa, l'ho gettata nel pozzo.

Il giorno dopo, intorno alle tre, sono andata al parco giochi dello stabilimento e ho trovato Carlo seduto sul muretto. Niente più pozzo per il resto dell'estate, ho pensato.

Fino a una settimana fa.

Oggi in tv ho visto una foto del bambino in fondo al pozzo. Un giornalista diceva: «Il piccolo Carlo Lettieri, otto anni, è scomparso da sette giorni. È stato visto uscire di casa in bicicletta». Ho fissato la foto: *il mio* Carlo non assomigliava a quello del tg.

«Greta, ci sei?» ha detto mio padre. «Ma non è il bambino con cui ogni tanto giocavi al mare?»

Mi sono irrigidita.

«Mi sembra di sì. Ma non lo vedo da un sacco.»

«Da quando?»

«Boh, dal mare.»

Mio fratello ha raddrizzato la schiena, ha posato la forchetta e ha cominciato a fissarmi. Apriva e chiudeva la bocca senza dire una parola, come i suoi pesci.

Vicino al pozzo c'è una siepe che il giardiniere dimentica sempre di potare. Davanti alla siepe c'è un dondolo. Dentro la siepe c'è la bicicletta del bambino. Devo farla sparire. Aspetto di sentire

nonna russare, mamma suonare il pianoforte, papà uscire sbattendo la porta e Alessandro chiudersi in camera a fingere di finire i compiti per le vacanze. Prendo gli avanzi del pranzo ed esco.

«Ci sei?»

Certo che c'è. Lui c'è sempre, da una settimana a questa parte. Dopo la prima notte ha smesso di chiedere quando l'avrei fatto uscire.

Non mi risponde, così tiro su il secchio con la fune: dentro ci sono ancora il pranzo e la cena degli ultimi due giorni. Forse non gli sono piaciuti. Svuoto il secchio del cibo vecchio e ci trasferisco quello nuovo. Ho dimenticato l'acqua anche oggi. In realtà, a parte il primo giorno, l'acqua non gliel'ho portata mai.

Calo il secchio, riprovo a chiamarlo. Di nuovo nessuna risposta.

Resto lì per un po', i gomiti sul bordo del pozzo, le dita intrecciate, il mento sul dorso delle mani. Inspiro forte col naso e da sotto mi arriva un odore di umido e notte sporca, anche se è giorno. Mi volto e provo a guardare dentro il sole. Strizzo gli occhi, poi li riapro e scorgo una figura in piedi. È Alessandro, ma la sua sagoma è strana. Quando ricomincio a vedere bene, capisco: ha preso la bicicletta del bambino in fondo al pozzo. Do un'occhiata al buco nero davanti a me, poi torno su mio fratello. Non mi piace come mi guarda. I suoi occhi non sono più liquidi di rabbia e paura. Non apre e chiude la bocca come i suoi pesci. Ha uno sguardo che conosco bene.

È il mio.

«Questa» dice indicando la bici che tiene per il manubrio «dobbiamo farla sparire».

Editing di Flavia Vadrucci

Luca Romiti

Quasi si potesse

*When you love a woman
you tell her that she's the one
'cause she needs somebody to tell her
that it's gonna last forever.*

Sigla di Il segreto

Nonna dice Ho incontrato la signora dell'interno 8. Le finestre sono appannate e le padelle fumano più del normale. Dico Nonna, fa un freddo della Madonna qua dentro. Eppure, nonna ha acceso i termosifoni stamattina. Dice Ho acceso stamattina, chettedevodi?, e non si volta. La raggiungo piano, la abbraccio da dietro e lei fa un piccolo sobbalzo. Fino a qualche tempo fa, dopo averla abbracciata la pizzicavo sui fianchi e poi le facevo il solletico: appena la toccavo faceva un piccolo sobbalzo, poi diceva Fermo, fermo: me vola i capelli nel mangia'. Dice Fermo, fermo: me vola i capelli nel mangia'. Nonna è grassa, eppure è dimagrita. Con le mani stringo la pancia sotto al grembiule. Dice So' dimagrita, eh.

Dietro i fornelli c'è nonna, dietro nonna ci sono io, dietro di me c'è il tavolo apparecchiato per due senza l'acqua il vino la gassosa, e dietro il tavolo c'è la televisione che manda in onda la sigla della puntata (Oddio me inizia *la puntata*; Ieri me so' persa *la puntata*; Zitto, zitto: c'è *la puntata*). La telenovela è *Il segreto*; la stagione è la quinta: *El chico de los tres lunares*; la puntata è la numero millediciotto. Dietro la televisione c'è una portafinestra in vetro smerigliato, dietro la portafinestra c'è il terrazzo; se dopo qualche passo si gira a destra, costeggiando il muro della camera da letto e poi del salone, si arriva a una porta di metallo che si apre male, si chiude male e è dipinta di marrone scuro, male; dietro quella porta c'è uno stanzino.

Nonna apre il forno e libera una nuvola di vapore che le attraversa tutto il corpo tranne le lenti degli occhiali. Dice Damme

le presine, svelto su che non ce vedo niente. Ci arriva prima di me e dice Finisci d'apparecchia', prendi l'acqua il vino la gassosa.

Metto le tre bottiglie sul tavolo e nonna mette la lasagna al ragù nei piatti: Ancora se lo ricorda, di quando t'ha trovato sul pianerottolo. Anche la lasagna al ragù fuma più del normale e il vapore mi scalda il viso. Porto le mani sul piatto per scaldarle, ma appena le tolgo l'umidità le raffredda ancora di più. Le strofino sui pantaloni per asciugarle e dico Ecco qua, un bel piatto di magma. Nonna infila la mano destra nella manica sinistra del golfino e ne estrae un tovagliolo ciancicato: si soffia il naso piccolo e rosso e poi ce lo rinfila. Sai che facevi?, quando venivi da me venivi col cuscino, e te riposavi a ogni piano. Io mica lo so chi è la signora dell'interno 8, che ancora se lo ricorda e ancora lo racconta a mia nonna, e ancora ride. Ancora ride, di quando t'ha trovato che ti riposavi davanti alla porta sua.

Nonna, immagina che tu sei il tempo, in generale, tu sei il tempo, mentre prepari le lasagne, stiri, fai l'uncinetto, mentre guardi la televisione, tu sei il tempo, te ne stai qua, eterna, e poi arriva qualcuno e ti spiega cosa sono le lancette. Delinquente, dice nonna, mangia invece de di' stupidaggini, ché se fredda. «Berta, perché fai tutto questo per me?», «oh, Bosco, beh, lo faccio perché mi fa piacere. Sono contenta che tu sia tornato sano e salvo». Dico Nonna, come fai a guarda' 'sta roba? Me fa passa' il tempo, dice nonna, E poi me piace gli abiti, i vestiti, questi so' quelli di una volta. «Grazie, Berta, andrò a dividere il formaggio con gli altri», «no! No, Bosco! Questo formaggio è solo per te!». Dice Ecco, vedi?, vedi com'era un tempo?, erano tempi difficili.

Nonna si volta, mi guarda: dice Allora? Che vogliamo fa'? Le metto le mani sulle guance, la guardo negli occhi piccoli umidi e azzurri e dico Nonna, ti prego, il caffè: fallo tu. Dice Sì vabbe' vabbe' vai a prende la droga, vaivàì, nello stanzino.

Lo stanzino di nonna è la sezione dedicata alle scorte alimentari nel bunker di un americano ossessionato dalla fine del mondo. Però c'è l'Anice Secco Speciale Varnelli che nonna compra al Vaticano. Torno in cucina con la droga e dico Nonna, fa più freddo dentro che— attenta che sbatti! Nonna si gira verso di

me: sta finendo di stringere la caffettiera con uno strofinaccio, sotto l'anta dello scolapiatti aperta sulla testa. Dice Nònnò, non ce sbatto più sa', guarda. L'anta le sfiora i capelli. Me so' accorciata, vedi? Mo' ce passo, fino a qualche giorno fa ce sbattevo, adesso mica ce sbatto: me so' proprio accorciata.

Il tavolo è attaccato a una parete la cui metà superiore è sostituita da tre grandi finestre: si vede il muretto del terrazzo e più in là l'urbanistica sconclusionata di via della Pisana. Nell'angolo destro, in fondo, c'è un palazzo grigio che è un grosso cilindro; ha tre finestre, lunghe, nere e sottili. Nonna guarda attraverso i vetri, con il mento appoggiato sulla mano. Chissà che è quello, dice a bassa voce, so' proprio curiosa. Fino a quando non ha smesso di dirmelo, nonna mi ha detto che lì ci abita l'orco, e che sarebbe venuto se non avessi finito di mangiare. Dico Lì ci abita l'orco, a meno che nel frattempo non si sia trasferito. Nonna non si muove, continua a guardare fuori, e quello che c'è fuori sembra una cosa lontana, una cosa che forse neanche esiste: Eh, dice, una volta ci dobbiamo andare, così, per vedere.

Mi alzo e metto le tazzine nel lavandino, dico Vuoi che t'accompagno a letto? Sì, lascia tutto così, dice, lo faccio dopo, adesso so' proprio stanca. Chissà come mai so' così stanca.

Nonna si sdraia sul letto, si toglie gli occhiali e li appoggia sul materasso, accanto al telefono di casa: Me deve chiama' il dottore, dice, sta' attento agli occhiali, eh, ché c'ho solo quelli. Nonna sbadiglia e si porta il dorso della mano davanti alla bocca. Allora senti, dice, stamattina so' andata al fioraio, e ho fatto le scale, no?: beh prima me stancavo al terzo piano, dove sta la signora dell'interno 8, adesso no, già al secondo me devo riposa'.

Eh sì, dice mentre s'addormenta: ormai so' stanca prima.

Valentina Santini

L'alluvione

Nel novembre del '74 era venuta un'acqua che il mangiare lo andammo a prendere a Follonica per tutta la settimana, perché l'alimentari di paese era allagato e al panificio non si poteva nemmeno entrare.

Il forno di Rita fino al giorno prima faceva profumo di impasto a lievitare già alle cinque di mattina, e l'aria che si sparpagliava nella via era l'odore preciso di Quattrocase.

Ora, via Roma era un cimitero di mobili e oggetti mangiati dal fango, tutti ammassati ai lati come grandi sculture mostrificate. Il sottopasso in fondo, quello che ti faceva arrivare alla parte alta del paese, era un blocco molle di cadaveri di legno.

Fuori dal suo portone, Primetta stava piegata a sgombrare due mattonelle di strada, con le galosce ai piedi, nel suo vestito nero, e il fazzoletto legato in testa a farla sembrare una morte con la ramazza al posto della falce. Se ne rimaneva zitta anche quando da casa sua usciva qualcuno con altra roba marcia e zuppa da buttare. Non si era salvato nemmeno lo specchio, ammollato nella cornice che si sbriciolava a guardarla. Fece solo un verso, a un certo punto, tipo un grugnito, quando vide che l'album di radica con le fotografie dei parenti era diventato una bara per i ricordi zincata con la mota.

Il bar della piazzetta aveva la saracinesca ammezzata, bloccata in alto a destra da un ramo che le si era conficcato dentro. La porta aveva il telaio di alluminio color ottone e il vetro coperto di adesivi sbiaditi. Adesso l'entrata era sgangherata per metà, e sembrava un impiccato ciondoloni. Le sedie erano finite

da qualche altra parte, insieme a tutto il resto, sparpagiate per il paese e ingoiate dal fiume d'acqua che ci era venuto in casa fino ai primi piani.

Mario era tornato dal suo pezzetto di terra con le mani sul viso, piangendo perché aveva trovato il cane morto cinquanta metri più giù di dove lo teneva legato a catena. Infamava sua moglie che l'aveva convinto a rimanere in casa con quel tempo da lupi: tanto le bestie se la cavano da sole, gli aveva detto.

Sugli intonaci si vedevano pennellate acquitrinose, come scie di grosse lumache che scorrevano da un muro all'altro, senza interruzione.

Davanti a tutto questo sfacelo, mamma era ferma, il viso arrugginito da qualcosa, gli occhi piantati nel niente.

Io ero con lei. Ai miei piedi c'era un gatto tigrato, era morto anche lui.

All'inizio erano stati comprensivi. A Quattrocase si fa così, ci si passa le mani sulle spalle, ci si tocca le guance con le guance, si dice che è un peccato, che ci mancherebbe altro, che se non ci si aiuta tra di noi. Si ringrazia la Madonna, si bestemmia il Signore. Si piange zitti, ognuno per sé e i bimbi per tutti.

La mattina dopo appiccicarono il nome di Sandro Bontieri sulla bacheca di lamiera, di fianco alla posta. Babbo scintillava di colla densa e spessa. Lo fissavo.

Sandro Bontieri, maestoso.

Rimasi a guardare il secchio azzurro con la mistura, era uno sciaguattio di mare in tempesta in una giornata gialla di luce: luccicava dappertutto.

Poi l'attaccino se ne andò, e lasciò mio padre a colare.

Mia mamma l'avevano presa certi signori incravattati e l'avevano portata nei loro uffici, quelli nei palazzoni ai piani alti, giù al mare, per capire se c'era qualcosa che si poteva salvare da questa disgrazia.

Io rimasi a Quattrocase. Nessuno di quelli che mi videro lì, ferma, ritta a fissare il foglio mortuario, ebbe il cuore di dirmi niente. I più coraggiosi commentarono tra di loro la mia miseria. Allungavano le vocali soffiando grandi sospiri e scuotevano

il capo per cacciare via dalla testa quello che gli si era parato davanti: io.

A quella povera donna di mia madre, dopo la sfortuna che le era capitata quattro anni prima: una figlia che di punto in bianco diventa scema e smette di parlare, non doveva toccare un'altra disgrazia, disse la mamma delle gemelle, e la vedova Gallieri rispose che ci sono delle famiglie che sembrano segnate dalle sventure, e che io me le ero portate tutte dietro venendo al mondo. L'altra allora annuì, poi mi toccò la spalla, come se fosse l'unico modo per avere la mia attenzione. Come si fa con le bestie.

Nessuno mi aveva spiegato niente di quello che era accaduto. Quando avevano ritrovato la Fiat con dentro babbo, io ero al sottopasso, alla ricerca di un posto per seppellire il gatto. Il cielo era denso, e tutti gli uomini lì intorno avevano cominciato ad agitarsi e a urlare che me ne dovevo andare via.

L'acqua torbida sembrava il linoleum del nostro tavolo da cucina con sopra disteso un grande animale sporco di caccia. Il braccio era la sua lingua penzolante e affannata. Una carcassa nella carcassa.

Non aprii bocca.

Lasciai gli occhi dove si trovavano e mi concentrai sulla pozza che schiaffeggiava le gambe di quegli uomini, su tutti quei pezzi di mondo sbatacchiati lì dentro e messi a dormire a faccia in giù sul pelo del fango. Ascoltavo il modo che avevano di cozzare tra di loro, e contro il corpo di mio padre, sputato dalla gabbia di lamiera, intero e molle.

Una sinfonia di disperazione per dirmi che era morto.

Mamma tornò che il sole era già sceso da un pezzo, e il nome di mio padre era diventato solo un dito di catrame su un muro bianco.

Il funerale del giorno dopo fu una lagna di pietà. Un tentativo grottesco che sfociò nella compassione.

Mia madre decise che i fiori non ci dovevano essere, e poi anche lei non parlò più.

Rimanemmo in silenzio fino a che non finimmo di buttare fuori tutto il fango. Ci vollero sei giorni pieni. Sei giorni mute, a dirci le cose a occhiate, a cenni di capo.

Il suo sciopero della parola era diverso dal mio. Mamma insieme alla voce aveva perso tutto. Di sera si appallottolava su sé stessa, restava immobile. La lisca acuta della sua colonna vertebrale sporgeva in una curva esile. Le sue mani erano sbeccate, con le crepe dei movimenti marcate e profonde: era il guscio rotto di un uovo. Tutta quell'acqua piovuta a valanga l'aveva disidratata. A toccarla pareva di potersi tagliare.

In quei giorni si dedicò a mio padre. Lo cercò in ogni fessura, ne raccolse i resti, lo raschiò via da ogni cosa. Accumulò la sua roba in una catasta che odorava di lui e di umido. Un ossario che rovesciò nei cassoni dove la gente buttava gli scarti. Feci in tempo a rubare il pennello a setole chiare che usava per insaponarsi il viso ogni mattina, prima di radersi. Lo annusai, me lo passai sulle guance, sulle labbra, lo nascosi in camera.

La casa divenne sgombra di tutto e portava i segni evidenti della sconfitta. Le pareti segnate da una riga orizzontale raccontavano l'elettrocardiogramma di un gigante in agonia. Le finestre erano bocche sempre aperte per succhiare l'umido dai muri. Mio padre era sparito dall'armadio, dalle pareti, dal bagno. Era affogato come tutto il resto. Mia madre aveva portato via ogni cosa, più dell'alluvione.

«Abbiamo finito» disse, il settimo giorno. E mi preparò la cena.

Quella sera stessa andai in camera, presi il pennello da barba di mio padre, lo gettai insieme agli avanzi. Adesso siamo solo noi.

Editing di Marzia Grillo

Non ha paura della malinconia e dice che non le piacciono le persone, ma le persone sostengono il contrario.

LUCA ROMITI

È nato a Roma l'8 agosto del 1990, ma questo gliel'hanno detto. Dopo il liceo scientifico si è iscritto alla triennale di Lettere alla Sapienza. Mentre Roma diventava più grande di quanto avrebbe dovuto essere, ha meditato la fuga. Subito dopo la laurea ha vissuto a Edimburgo e a Milano, poi si è trasferito a Bologna per la magistrale, sempre in Lettere. Adesso vive a Torino, dove prova a fare della scrittura un mestiere. Per sicurezza, abita di fronte alla stazione.

VALENTINA SANTINI

È nata nel 1983 in Maremma. Nel 2013 ha pubblicato un romanzo con Ouverture Edizioni, dal titolo *Chi sa fare la torta di mele trova marito*. Alcuni dei suoi racconti sono stati pubblicati in raccolte. Ha due romanzi conclusi che hanno letto tre persone, e ne sta scrivendo un altro.

CLAUDIO PANZAVOLTA

Nato a Faenza nel 1982, si è laureato in Storia d'Europa presso l'università di Bologna e ha studiato sceneggiatura cinematografica e televisiva a Roma, per poi frequentare il corso principe per redattori editoriali di Oblique. Ha pubblicato il romanzo *L'ultima estate al Bagno Delfino* (Isbn Edizioni, 2014). Dopo avere ricoperto il ruolo di editor della saggistica italiana presso Isbn Edizioni, oggi vive a Venezia, dove lavora come redattore editoriale e editor presso Marsilio.

FLAVIA VADRUCCI

Nata a Poggiardo (LE) nel 1980, ha scritto di libri e ne ha corretti fin troppi. Ha tradotto Tristan Tzara, e ne va molto fiera. Dopo diversi anni in trincea come redattrice freelance per case editrici piccole, medie e grandi, lavora oggi per la narrativa straniera di Marsilio. Quando alza gli occhi dalle bozze, vede il Canal Grande.

